

Un nuovo giallo di Elizabeth Peters pubblicato dalla Casa Editrice Nord Mistero e archeologia, coppia vincente

Elizabeth Peters, l'egittologa americana autrice di una fortunata serie di gialli archeologici, esce in Italia con un nuovo, avvincente, volume da leggere tutto di un fiato: "Pericolo nella Valle dei Re", per i tipi della Casa Editrice Nord, specializzata nella narrativa di fantascienza, fantasy e thriller. Protagonista del romanzo è una vecchia amica dei lettori della Peters: Amelia Peabody, archeologa con il pallino delle indagini poliziesche, alle prese con i preparativi per una nuova stagione di scavi insieme col marito Radcliffe nella Valle dei Re. Nell'atmosfera affascinante e piena di mistero dell'Egitto dei primi del Novecento, si

cominciano a delineare gli elementi di un mistero da risolvere, a cominciare dallo strano sogno di un grande gatto nero, simbolo egizio della buona sorte, per proseguire con il rinvenimento della mummia di una giovane donna in abito da sera, pugnalata da una mano ignota. "Quel viso essiccato, morto, nel suo nido di capelli biondi, era uno degli spettacoli più orribili a cui avessi assistito", spiega la protagonista. Anche questa volta, Amelia viene trascinata suo malgrado in un labirinto di morte, superstizione e misteri che affondano le loro radici in un passato millenario. Intanto, a rovinare del tutto gli scavi archeologici con-

tribuiscono anche suo figlio Ramses e la giovane Nefret, che si lasciano coinvolgere dalle paure di una ragazza americana, convinta che qualcuno voglia ucciderla e mummificarla. Insomma, ci sono tutti gli ingredienti per una lettura piacevole e intrigante, a cui la Peters ci ha da tempo abituato. Tra i titoli della collana, ricordiamo "Il faraone assassino", "Il caso del sarcofago scomparso", "Indagine nel Museo egizio", "Il mistero della città perduta", "La maledizione di Nefertiti", "Il segreto della tomba d'oro".

Alessandro Venditti



E' una delle maschere del tradizionale Carnevale romano, che assomma in sé alcuni pregi e molti difetti di certi popolani trasteverini d'altri tempi: si tratta di Meo Patacca, un bullo attaccabrighe e spacccone, ma generoso e senza paura. Sempre pronto a venire alle mani e a gettarsi nelle risse, è un maestro nel tirare con la fionda, ma anche nel lanciare "serci", le caratteristiche pietre con cui sono lastricate ancora molte vie di Roma. Gli piace mettersi in mostra e fare discorsi in tono declamatorio con la sua parlantina sciolta, ma basta un nonnulla a farlo adombrare. "Prima te dò du' pizze, poi te spiego perché", ecco una frase che sembra condensare l'impulsività del suo carattere. Nel suo colorito romanesco usa ripetere alcune parole per dare loro maggiore forza. Il suo nome deriva dalla patacca, corrispondente a cinque carlini, che costituiva la misera paga del soldato. Porta giacca di velluto, fazzoletto al collo e calzoni stretti al ginocchio da legacci, con alla vita una sciarpa di colori sgargianti. In tasca tiene, durante il giorno, l'inseparabile coltello, che poi di notte mette sotto il cuscino. I capelli sono raccolti da una retina che ne lascia sfuggire un ciuffo. L'occhio è svelto e vivace, il colorito scuro.

Meo Patacca fu protagonista di numerose opere, a partire dal famoso poema in versi di Giuseppe Giuseppe Berneri (1637 - 1700) che prende il suo nome, scritto nel romanesco del Seicento, importante testimonianza del dia-



Attaccabrighe e spacccone, fu reso famoso nel Seicento dal Berneri

Una maschera romana: lo sgherro Meo Patacca

letto parlato a Roma in quel periodo e della vita del popolo. A fare da sfondo è una città completamente diversa da quella di oggi, in cui i giovanotti facevano a sassate in un luogo disabitato e un po', fuori mano, il Campo Vaccino, ossia l'attuale area archeologica del Foro Romano.

Pubblicato nel 1695, narra le vicende dello sgherro popolare abile con le armi, che "mostrava un genio nobile" e "gran machine havé nel cozzuòlo". Alla notizia dell'assedio di Vienna da parte dell'esercito ottomano gui-

dato Kara Mustafa Pas, Meo decide di organizzare la sua personale spedizione in soccorso della città. La sua innamorata Nuccia, lo prega però tra le lacrime di non andare incontro a tanti pericoli. Intanto Calfurnia, una specie di maga, in collera con Meo, lo mette in cattiva luce con Nuccia e convince un altro sgherro, Marco Pepe, a sfidarlo a duello. Meo sconfigge il suo rivale e Nuccia picchia la perfida Calfurnia. Fervono i preparativi per la spedizione. L'esercito, composto di "sgherri arditi e scaltri", è fornito di armi e di

insigne, sfila davanti al popolo e ottiene generosi aiuti dalla nobiltà romana. Alla vigilia della partenza, i due innamorati si riappacificano. Nella notte giunge, del tutto inaspettata, la buona notizia: non solo l'assedio di Vienna è stato tolto, ma gli austriaci hanno a loro volta assediato Buda. Nell'euforia generale, Meo Patacca avvia i festeggiamenti con fuochi e luminarie, grazie ai fondi ricevuti. Interessantissime sono le descrizioni dei vari punti della città, soprattutto via del Corso. "Più ch'in ogn'altro loco, assai gustosa

/ Resci 'sta festa in una strada ritta, / Longe un miglio, et in Roma assai famosa; / Pe' nominata antica, il Corso è ditta. / Nel Carnevale è piena 'sta calcosa / Di gente così nobile, come guitta. / A diluvio le maschere ce vanno. / E la Curza, li Barbari ce fanno".

Gli unici a farne le spese sono gli ebrei, accusati malignamente di aiutare i turchi durante l'assedio di Buda: il ghetto viene saccheggiato. Il poema si chiude con Nuccia e Meo che convolano a nozze. "Strilla dei sgherri allor: la comitiva: eh viva

sempre Meo Patacca, eh viva".

I romani amavano particolarmente le commedie che avevano come protagonista Meo Patacca, il "capotruppa della gente sgherra", che lo videro trasformarsi nel tempo in un personaggio un po' meno manesco e più riflessivo. Nel 1823 uscì la seconda edizione del poema del Berneri, arricchita da cinquantadue tavole incise da Bartolomeo Pinelli.

Nel 1835 al teatro Pallacorda veniva rappresentato "Un pranzo a Testaccio" o "Il matrimonio di Marco Pepe". Il successo più grande, però, lo ebbe la riscrittura del poema del Berneri eseguita nell'Ottocento da due attori famosi, Filippo Tacconi e Annibale Sansoni: il titolo dell'opera era "Meo Patacca e Marco Pepe la crapetta", che andò in scena circa mille e cinquecento volte.

In tempi molto più vicini a noi, le avventure dell'intraprendente trasteverino sono diventate un film di Marcello Ciorciolini, interpretato da Gigi Proietti e Mariù Tolo (Nuccia).

Dell'argomento si parlerà a Nuova Spazio Radio (88.150 MHz), nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma", il programma ideato e condotto dalla professoressa Maria Pia Partisani, in onda ogni mercoledì dalle 13 alle 14 e in replica la domenica dalle 9.30 alle 10.30.

Pagina a cura di Antonio Venditti e Cinzia Dal Maso
www.specchioromano.it

"La Voce di San Gerardo" torna a farsi udire

Saggio di Annalisa Venditti sul giornale dei prigionieri lucani nel lager di Norimberga

C'è una Storia "diversa" da quella che si legge sui manuali, lontana da elaborazioni e interpretazioni, una cronaca che con semplicità ed efficacia viene raccontata dai documenti originali: residui o vive testimonianze di un tempo che siamo chiamati a storizzare. E' di fronte alla lettura delle fonti che il passato riemerge, si lascia osservare, analizzare e quindi conoscere.

Dopo l'8 settembre del 1943, con l'Armistizio firmato da Badoglio, molti militari italiani - rifiutandosi

di aderire al Terzo Reich - furono fatti prigionieri e internati nei campi di concentramento tedeschi. Le stime parlano di 600.000 o forse più uomini che, fedeli alla propria scelta, conobbero la tragica esperienza dei lager. Nel corso dei suoi studi sull'argomento, Annalisa Venditti ha "riscoperto" e riportato all'attenzione un documento: "La Voce di San Gerardo", un giornale scritto nel campo di Biala Podlaska e Norimberga Langwasser da un gruppo di ufficiali lucani. In queste

otto pagine, completamente realizzate e dipinte a mano, gelosamente custodite dalla famiglia di Michélino Pergola, uno degli internati, è racchiuso uno dei valori umani più importanti: la solidarietà. Invocando la protezione del Santo Patrono di Potenza, i prigionieri, vittime della fame e degli stenti, descrivono i giorni lontani da casa e dai propri affetti. Alla maniera dei giornali e delle riviste dell'epoca, "La Voce di San Gerardo" presenta vignette e pub-

blicità satiriche che ironizzano sulle condizioni degli internati, come la reclame delle "patatiglios", le sigarette di fortuna realizzate con le bucce di patate e le foglie di tiglio. Accomunati dalla stessa sorte, uniti nella sventura, questi giovani ufficiali trovarono nella tetra atmosfera del lager la speranza di una possibile rinascita, suggerita dal calore delle loro comuni origini. "Nel fango pietrificato dal gelo nacque un fiore" - così è scritto nell'articolo di fondo. Il documento è tra l'altro

impresiziosito dai disegni a pastello e acquerello di due artisti del gruppo, Michelino Pergola e Mauro Masi.

Una prima analisi de "La Voce di San Gerardo" è stata condotta da Annalisa Venditti nel volume "Da Cannes a Tarnopol", dedicato alla storia di due internati militari: l'artista trentino Michelangelo Perghem Gelmi e il professore di filosofia sondriese Francesco Piero Baggini.

Cinzia Dal Maso